

"L'Europeo" Luglio 1970

PARLANO GLI ITALIANI CHE LASCIANO LA LIBIA

Il discorso del presidente Gheddafi minaccia di trasformare in una fuga l'esodo degli italiani dalla Libia. Siamo andati a Tripoli per documentare dal vivo il dramma dei nostri connazionali che partono, ascoltando le loro ragioni ma anche quelle dei libici. Una cosa è certa: in Libia un'epoca si è chiusa, l'epoca dei coloni italiani. L'Italia si deve adoperare perché il rimpatrio avvenga senza umiliazioni e sopraffazioni

ALDO SANTINI

TRIPOLI. luglio

IL DISCORSO di Gheddafi contro gli italiani rimasti in Libia ha acceso il fuoco della paura nella nostra comunità. In Libia vivono ancora quindicimila italiani, mille più, mille meno, neanche l'ambasciata conosce il loro numero preciso. Nel 1945 erano 150 mila. Il 1° settembre 1969, quando i « liberi ufficiali » abbattono la monarchia di Idris, erano ventimila. Da allora, perciò, 4-5000 italiani hanno lasciato il paese che Mussolini chiamava « la quarta sponda ».

Prima del discorso di Gheddafi le partenze settimanali erano duecento. Oggi il ritmo è salito. Tutti i posti della nave che ogni giovedì parte da Tripoli per Napoli sono prenotati fino a dicembre. La paura minaccia di trasformare un esodo continuo ma ordinato in una fuga. Bisogna che la fuga non ci sia. Non conviene a noi e tanto meno alla Libia. Il discorso del colonnello che dà un volto marziale alla Libia repubblicana ha colto di sorpresa tutti, compresi i dirigenti libici. Gheddafi lo ha pronunciato il 9 luglio a Misurata, nell'anniversario dell'occupazione della città. I soldati italiani vi entrarono nel 1912. Il discorso è stato violentissimo e avrebbe potuto scatenare la piazza se i rapporti tra italiani e libici non fossero quelli che sappiamo, regolati da una civile tolleranza anche là dove il goffo autoritarismo dei nostri coloni aveva provocato del risentimento.

Che cosa ha detto Gheddafi? Riporto alcuni brani citati con aspri titoli polemici dai giornali di Tripoli: « Dopo essersi liberata degli imperialisti americani e inglesi la Libia vuole liberarsi anche degli imperialisti italiani che un giorno trattavano il nostro popolo come un gregge... e che derivano dal colonialismo fascista che aveva eretto le forche in tutto il paese, che ha offeso la dignità della nostra gente, che ha distrutto le cose a noi sacre e che ha voluto umiliarci ». « La nostra libertà sarà totale e completa soltanto dopo che ci saremo vendicati degli imperialisti. Noi non possiamo, qualunque sia il nostro perdono e il nostro senso di umanità,

scartare dalla nostra storia il periodo in cui affrontammo l'imperialismo italiano che ha voluto umiliarci e distruggerci, demolendo le nostre città e i nostri villaggi, costringendoci all'esilio ». « Noi non accettiamo assolutamente la presenza di questi fascisti sul nostro suolo. Non accettiamo gli imperialisti, gli intrusi e i traditori. Ma nello stesso tempo diamo il benvenuto alle persone che non sono venute per motivi imperialistici. Noi distinguiamo l'Italia del 1912 dall'Italia di oggi che ha assunto un nobile atteggiamento verso la giusta causa araba ».

*

SONO a Tripoli per parlare con gli italiani che abbandonano la Libia e per sentire le loro ragioni, i loro sfoghi, per documentare dal vivo il dramma di una popolazione costretta a lasciare una terra che era divenuta la sua patria. Ma sono qui anche per sentire le ragioni dei libici al di là della retorica e del fanatismo. Sono qui per documentare con obiettività il dramma di quindicimila italiani. Nella storia niente avviene per caso. E niente è possibile spiegare toccando solo le corde del sentimento. Lasciarsi travolgere dal sentimento senza guardare la realtà nei suoi molteplici aspetti, oggi, è dannoso in primo luogo per gli italiani che non possono ancora lasciare la Libia e la cui partenza sarà più ardua e di certo più amara. Un fatto è sicuro: in Libia un'epoca è finita, quella dei coloni italiani. La Libia oggi è libica. È araba. Non riconoscerlo è da ciechi. O da vecchi, inguaribili colonialisti. Vi rimangono le testimonianze del lavoro italiano. Sono molte. Anzi moltissime. In Libia gli italiani possono compiere altri lavori. Ma fortunatamente per noi in un rapporto diverso, senza dovere eleggere al ruolo di patria una terra che non è nostra e che non poteva mai appartenere completamente.

*

PORTO. Giovedì. Sulla banchina una marciata di casse e di valigie contro la mole

rassicurante della Sardegna che ingola mobili, suppellettili, auto, persone. Davanti alla dogana una lunga fila di italiani in lunghissima attesa. Il sole è cocente. Tornare in Italia non è facile, dopo una vita trascorsa qui. Per molti italiani della Libia l'Italia è un paese straniero. Dice Irene Collaretto: « Mio marito resta a Tripoli ancora un po'. Fa il sarto. Io e i miei tre figlioli andiamo a preparare il terreno, a vedere se è possibile mettere un piede da qualche parte, a Napoli, a Roma, a Livorno. Ci basta un piede, un piede solo. Io sono nata a Tripoli, e così i miei ragazzi. Mio padre venne in Libia nel 1912. Era un soldato. Cosa c'entra mio padre con il fascismo solo Gheddafi lo sa. Mio padre era di Livorno. Il suo nome? Lo scriva pure, Bruno Innocenti. La Libia gli piacque, ci rimase. Il suo mestiere? Lucidava le statue del museo. Gheddafi dice che dobbiamo andarcene se ci sentiamo imperialisti. Noi imperialisti? Ci sarebbe da ridere se non ci fosse solo da piangere. Un sarto imperialista! Dopo il discorso di Gheddafi molti libici sono venuti a confortarci. "Noi siamo vostri amici", dicevano, "non partite, siamo andati sempre d'accordo". Sì, è vero, ma l'aria non è più quella di prima. E i libici non sono tutti nostri amici. Ci sono i libici buoni e quelli cattivi. Come gli italiani di quaggiù, del resto. Molti di noi si sono levati la voglia di lavorare e basta, altri però hanno fatto i prepotenti, erano poveri diavoli e qua hanno fatto i padroni credendosi chissà chi. Tripoli è stata costruita da noi, come Bengasi e tutto il resto. Tripoli è la mia città. E devo andarmene. Mi si spezza il cuore. Ma restare non è possibile. Circola la voce che fra due mesi butteranno fuori tutti gli italiani, con trenta sterline e venti chili di roba a testa. Sarà una voce dei soliti disfattisti, ce ne sono anche tra noi, ma è meglio non rischiare ancora. Dovevamo andarcene prima ».

Un giovanotto largo di spalle sale sulla Sardegna con un sorriso di pacata felicità: « Sì, mio padre era fascista. E allora? Mi chiamo Benito Rossi, e mio padre arrivò qui da Lucca, nel 1926. Era un marmista e ha fatto sempre il marmista. Anch'io e i miei fratelli, che siamo nati a Tripoli, facevamo i marmisti. Che c'entra l'imperialismo? Abbiamo pensato solo a lavorare. Marmo, mar-

E ORA ARRIVANO GLI EGIZIANI

mo, solo marmo. Io sono l'ultimo della mia famiglia che rientro in Italia. Sono scapolo e voglio divertirmi un po'. Andrò a spassarmela in Versilia. Qui non si respirava. Niente ballo, niente birra, niente liquori, tutte le scritte occidentali cancellate. Tripoli è irri-conoscibile, sta agonizzando ».

Ugo Riccardi, capelli grigi, moglie e due marmocchi: « Partiamo tutti. Un taglio e via. Sono nato a Tripoli nel 1935. Anche mia moglie. Mio padre era siciliano. Venne nel 1913, apre un caffè. Io facevo il motorista. Ormai ci guardavano male, da dietro le finestre. La mia vita è bruciata. Devo pensare a questi bambini. Non voglio che siano costretti a crescere vigliacchi. Se ho lasciato qualcosa? Certo. Ma non è la fine del mondo. Non eravamo ricchi. Sono addolorato per un fucile. Un fucile da caccia. "Di chi è?", mi hanno chiesto. "Mio". "Lo hai comprato?". "Sì, che l'ho comprato". "E con quali soldi?". "Con i soldi che ho guadagnato". "Quei soldi erano nostri e allora anche il fucile è nostro". E me lo hanno tolto ».

Famiglia Cavallo, padre, madre e sei figli, tutte ragazze. Il padre: « Lei può avere anche un miliardo, in banca, ma quando lascia la Libia può portare appena 520 mila lire per ogni persona adulta e 250 mila per ogni minore. Gli altri soldi rimangono qui. Addio risparmi. Le sembra giusto? Al tempo di re Idris la quota era di nove milioni. Abbiamo perduto l'autobus. Qualche soldo in Italia sono riuscito a depositarlo ma non sarà possibile ricominciare tutto daccapo. Comunque non piango. Ne abbiamo avuti di anni a disposizione per capire che la musica era cambiata. Peggio di noi salariati o piccoli commercianti stanno i padroni di terre. In pratica devono lasciare tutto. Gli sta bene. Sotto re Idris, quando i libici importanti si erano arricchiti come tanti Rothschild, a questi italiani sono state offerte cifre incredibili per vendere i loro campi coltivati come giardini. Cento, duecento milioni per una piccola piantagione. Un miliardo. Per larghe aziende anche un miliardo e mezzo. Rispondevano di no. Giocavano al rialzo. "Un miliardo e ottocento milioni?". "Voglio due miliardi tondi", ha risposto una signora famosa. Per l'avidità di guadagnare duecento milioni in più ha perduto un miliardo e ottocento. Hanno ragione a mandarci via. Siamo dei fessi ».

Seduto sulle casse che recano l'indirizzo del Campo Profughi di Napoli, dove i rimpatriati riceveranno un assegno del governo italiano, un vecchio libico con il barracano segue rammaricato le estenuanti operazioni dell'imbarco. « Io ero uno scaricatore del porto quando arrivarono i ventimila contadini di Balbo, con gli aratri, le bestie, i trattori, con i sacchi di farina. Ora sono qui a vedere partire i loro figli. Mi dispiace. Gli italiani sono stati brava gente. Ci hanno insegnato a lavorare la terra. Partono gli italiani e arrivano gli egiziani. Non mi vanno. Si danno più importanza degli italiani e non hanno voglia di lavorare. Sono peggio delle cavallette. Non finirà bene, con loro ».

«Nessuno risponde per le rime a Gheddafi?»

ACCANTO a lui, su una sdraia, si fa vento Alfonso Stranges. Ha 98 anni, i baffi bianchi alla corsara, una chitarra e la mente agile: « Sono venuto in Africa nel 1895 dalla mia Calabria, provincia di Catanzaro, e torno in Italia solo ora. La mia storia? Eritrea, caporale, battaglia di Adua con i generali che prendevano fiaschi per fiaschi, prigioniero di Menelik per quattordici mesi, trattato come un papa, colono in Eritrea. Poi arrivò un governatore stupido che ci costrinse a sloggiare. Nel 1924 eccomi a Bengasi. Apro un albergo. Nel 1926 metto su una fabbrica di gazzose a Barce. Sei figli, tre invasioni degli inglesi durante la guerra. Gazzose per il generale Montgomery e per Rommel. Negli ul-

timi tempi cinque dei miei figli hanno lasciato la Libia, meno uno, Iolanda, che è rimasta con me. Ora parto anch'io. La Libia è la mia patria e avrei voluto morire qui, un giorno. Un giorno lontano perché non ho mai avuto un malanno, non ho mai preso un'aspirina e leggo senza occhiali. Conto di vivere altri quindici anni. Ci stavo come un papa, in Libia. Ma questi colonnelli forsennati mi rompono l'anima. Gheddafi dice che gli italiani hanno distrutto le città libiche e che si sono arricchiti con i soldi della Libia. E nessuno gli risponde per le rime? Nessuno gli dice che le città le abbiamo costruite noi? Qui non c'era nulla. Solo pecore e cammelli. E tonnellate di sabbia. Sabbia e sabbia. L'Italia ha speso in Libia montagne di soldi, questa è la verità. Avremmo fatto meglio a spenderli nella mia Calabria, o nelle altre regioni povere... ».

Ritirano i passaporti e la paura cresce

INTERVIENE Piero Dell'Angelo, 35 anni. « Lo dica sul giornale: tutto quello che è stato costruito in Libia prima di re Idris lo ha pagato il contribuente italiano. Poi è saltato fuori il petrolio, che era stato scoperto dall'italiano Desio, e i libici hanno alzato la cresta. E dica anche che molti proprietari italiani non hanno voluto vendere le loro terre, all'epoca del boom, non per specularci sopra ma perché non volevano staccarsene. C'è una famiglia di agricoltori siciliani vicino all'aeroporto, i Contarino, che seguitano a investire denaro nella loro azienda. Seguitano ad acquistare macchine, a migliorare il raccolto. Sono dei matti. I libici dovrebbero fargli un monumento agli italiani come i Contarino e invece li sbattono fuori. Io ero impiegato nella base americana. Spero di trovare un posto in Italia. Con la partenza brusca degli americani seimila libici sono rimasti disoccupati. A Tripoli sono scontenti dei "liberi ufficiali". E chi ha un po' di sale nella zucca dice che la sparata del discorso di Misurata è stata inutile. Ha servito solo a diffondere il panico. Noi italiani stavamo già partendo. Non c'è bisogno di fare discorsi di quel genere per liberarsi di una comunità. Si cominciano a ritirare i passaporti e si danno indietro con il visto che scade tra un mese. Ieri infatti ne hanno ritirati quaranta, di passaporti. A operai, muratori, pizzaioli, impiegati di banca. C'è molta paura, fra gli italiani. Da una parte sono contento di andarmene. Roma dovrebbe muoversi. Gheddafi ha invitato il nostro ministro degli Esteri per risolvere la questione. Aspettava Moro, ma ci si è messa di mezzo la crisi. Si dice che di ritorno da Addis Abeba, Moro abbia incontrato privatamente Gheddafi all'aeroporto di Bengasi, o che gli abbia soltanto telefonato. Certo non ha ottenuto molto. Io li conosco i libici: gli chiederanno un sacco di miliardi, al ministro. Quando ha ricevuto il nostro ambasciatore dopo il discorso di Misurata, Gheddafi ha parlato anche di danni di guerra da pagare. Poi ha liberato con una telefonata uno specialista italiano di Bergamo che era in galera da sei mesi perché aveva sparato della rivoluzione. Così ha dimostrato in una sola volta di essere potente e conciliante. Conciliante? Pretendere i danni di guerra dall'Italia è il colmo. Perché non li chiede all'Inghilterra? ».

Alberto Bastianelli, 58 anni, mi spiega meglio la situazione dei proprietari agricoli. « Con la nuova legge i grandi colpevoli siamo noi che abbiamo coltivato la terra, noi che dal nulla abbiamo creato una Libia verde. Il nuovo regime ci accusa di imperialismo, di sfruttamento. Sì, abbiamo sfruttato la sabbia! Ci accusa di avere rubato la terra. Rubato noi? Prendiamo il numero uno, Lattanzi. Io l'ho visto arrivare con i miei occhi, nel 1926, venne qui con l'automobile e lo chauffeur in livrea. Era un riccone che in-



«CONTINUAVANO A CREDERE CHE LA LIBIA FOSSE UN PEZZO D'ITALIA»

tendeva fare il pioniere. Mise tutto il suo patrimonio nella terra. Bella pensata! Ebbe due concessioni per un totale di 2400 ettari, dune, sabbia, e ci piantò gli olivi. Voleva comprare gli olivi collaudati della Tunisia ma la Tunisia gli rispose picche. Allora andò in Toscana, a Pescia, e gli olivi toscani, piantati in Libia, deflagrarono letteralmente. Olivi giganteschi, monumentali. Ma non produssero olive. Il caldo li bloccava. E la terra era coltivata troppo in profondità, il vento la portava via. Insomma: dovette cambiare tutto. Incrociare gli olivi toscani con quelli tunisini, coltivare la terra in un altro modo. Gli ci vollero venticinque anni di esperimenti per produrre l'olio che sognava. Calcoli: venticinque anni di fatiche, di spese, di lotte contro la sabbia, contro il ghibli, contro i libici che non avevano voglia di lavorare. Scavare pozzi sempre più profondi, trovare sempre più acqua, irrigare i campi ogni giorno in un modo diverso per costringere le radici degli olivi a cercare l'acqua e a irradiarsi sottoterra. Un romanzo. E mica gliela regalarono, la terra. Pagò al governo una metà subito, e ricevette le sovvenzioni in base alle piante messe a dimora, in base ai pozzi scavati, alle famiglie di contadini chiamate, alle case coloniche costruite. I contributi non superavano comunque il trenta per cento del valore delle opere eseguite. Per Lattanzi come per De Micheli, per Volpi, come per noi piccoli agricoltori. Dopo venticinque anni i 2500 ettari divennero di sua proprietà ma i quattrini per completare il pagamento non li aveva, come non li avevamo noi, gli investimenti erano stati superiori al profitto necessario per pagare, venticinque anni non erano bastati a rendere l'azienda attiva fino al riscatto. E quando vennero gli inglesi e andarono a spulciare i contratti, scoprirono che il Lattanzi e molti altri non avevano riscattato il cinquanta per cento delle loro terre perché erano sempre in bolletta. Lo sa cosa fecero i signori inglesi? Pretesero il pagamento immediato di quel cinquanta per cento. Seduta stante.

Le aziende agricole sono in crisi

« IO glielo dico sempre, al Lattanzi, al De Micheli e agli altri. Ma perché non avete speso il medesimo impegno in Italia? Dove c'è l'acqua, dove non c'è la sabbia, dove non ci sono gli arabi. E loro mi rispondono: "E tu, perché non l'hai fatto?". Abbiamo tutti lo stesso male. Il mal d'Africa. Meglio il colera, parola d'onore. Ci sentiamo morire a dover rinunciare alle nostre terre. I nostri figli no, loro capiscono bene la situazione, sanno che bisogna andarsene. I colonnelli sono convincenti al massimo. Ci hanno tolto i contributi, le facilitazioni sull'elettricità e sulla nafta, ci hanno bloccato i prestiti bancari. Siamo kappad. I giornali ci accusano di avere sfruttato la terra dei libici quando un memoriale dell'ONU riconosce che l'Italia demanializzò le terre considerate "morte" dalla legge sciaraitica e dal codice ottomano. C'è di più. Malgrado fossero "terre morte", l'Italia le pagò alle varie tribù con un indennizzo liberamente concordato.

« La nuova legge », continua Alberto Bastianelli, « smembrerà tutte le grandi aziende. Grosso errore. Il Lattanzi, ad esempio, che oggi possiede 1500 ettari, vedrà la sua azienda divisa in quindici poderi di cento ettari l'uno. E lui rimarrà titolare solo di uno dei quindici poderi. Anzi: titolare del trenta per cento delle azioni di un podere di cento ettari. Le terre già passate agli arabi stanno diventando aride. Il deserto se le mangia. Gli arabi credono che dopo avere piantato un olivo basti attendere il raccolto. I colonnelli dovrebbero rilevare le aziende degli italiani concordando un prezzo equo, e permettendo di trasferire in Italia il denaro pagato, e poi stabilire un periodo per il graduale trapasso di proprietà, con gli italiani che addestrano i libici. È l'unica maniera

perché l'esodo di una certa classe di ex-coloni divenga una partenza ordinata, un cambio della guardia onorevole da cui si possa uscire bene tutti. Io ti lascio una terra coltivata con immensi sacrifici ed enorme ingegno: tu pagala onestamente, consentimi di portare il denaro in Italia giacché è denaro mio, e insieme ci adopereremo perché il trapasso non provochi danni irreparabili ».

La Libia accusa i coloni italiani

VADO dai libici. Pongo sul tappeto la questione degli italiani. Trovo che i grossi calibri sono stufo dei coloni italiani e della loro mentalità, e che vogliono stabilire legami più stretti con l'Italia delle commesse industriali. Vogliono sfrattare gli italiani residenti e ospitare altri italiani, i pendolari, gli specialisti che realizzano un impianto e partono con il guadagno pattuito. Capiscono che l'allontanamento brusco della comunità italiana può danneggiare i rapporti con l'Italia dell'industria e ammettono che il discorso di Gheddafi non è stato opportuno. Condensano le loro dichiarazioni come se fossero espresse da una sola persona. Molti con i quali ho parlato non vogliono che si citino i loro nomi. Il clima governativo è insicuro. Tutto è ancora possibile in Libia. Il consiglio del comando della rivoluzione presieduto da Gheddafi non è compatto e ha speso le sue energie per abbattere i rivali. Nessun dirigente o funzionario a qualsiasi livello, perciò, vuole esporsi troppo. Ma l'opinione sugli italiani che riporto è quella ufficiale, quella che ha provocato il loro allontanamento.

Appena salì al potere, Gheddafi annunciò che i beni e le vite degli stranieri in Libia erano sacre e che gli italiani erano i suoi amici. Perché dopo dieci mesi ha cambiato le carte in tavola?

Mi rispondono: « Gheddafi è stato in Algeria, là ha veduto che la partenza al completo della vecchia colonia ha reso più facili i contatti nuovi con l'Europa e soprattutto con la Francia. Gheddafi spera di fare altrettanto con l'Italia. Il suo discorso ha provocato un terremoto e non è stato politico né diplomatico, è il discorso di un militare che guarda molto a Nasser, però distingue tra i coloni italiani di quaggiù e l'Italia moderna che noi giovani libici abbiamo conosciuto studiando nelle vostre università, o trattando con le vostre grandi imprese, in queste settimane, ad esempio, abbiamo avuto colloqui interessanti con la Fiat, per costruire uno stabilimento. Un'Italia senza preconcetti, dinamica, colta, educata, che ci tratta da pari a pari.

« I resti della colonia italiana sono un freno alla nostra effettiva indipendenza. Gheddafi ha parlato di forche, di stragi, poteva parlare anche di razzismo. Graziani ha fatto terra nera in Cirenaica. E anche Teruzzi si pose in evidenza. Ma questo appartiene al passato remoto. Lasciamolo alla storia. Quello che degli italiani non sopportiamo è la loro incapacità di legare con noi, di inserirsi nel nostro ambiente. Anche oggi gli italiani formano una colonia chiusa in una torre d'avorio. Cercano di essere amichevoli ma ci guardano sempre da un gradino più alto. La loro amicizia, quando c'è, è accondiscendente. È la manna del bianco che piove sulla testa dell'arabo. Noi accusiamo gli italiani di non averci dato una cultura, durante la loro occupazione: di averci lasciati negli abissi della povertà economica e intellettuale.

« Nel 1945 i libici laureati erano tre, e nel 1951, quando avemmo l'indipendenza, eravamo all'ultimo posto del mondo, la classifica è dell'ONU. Il nostro reddito medio era di 17 mila lire l'anno, la mortalità infantile superava il 33 per cento, a scuola andavano appena 26 mila bambini. D'accordo, gli italiani avevano costruito palazzi, strade, case, sono stati dei padroni migliori di quelli che avevamo, i turchi, ma sempre padroni erano. Hanno costruito per sé, non per noi.

Tanto è vero che ci hanno lasciato in condizioni miserevoli, ultimi nel mondo. Questa è la condanna definitiva del colonialismo italiano. Un colonialismo di sicuro più umano del colonialismo inglese o francese, ma vada a vedere cosa hanno fatto i francesi dell'Algeria e gli inglesi dell'India. Da noi gli italiani crearono un pezzo di quell'Italia che non erano riusciti ad avere, tutta per sé, nel loro paese. Si crearono una patria e lasciarono noi ai margini. Credevano di vivere ancora oggi in un pezzo d'Italia. Al punto che la loro unica lingua è rimasta l'italiano. Qualche parola di arabo, anzi qualche ordine e qualche offesa, e stop. Hanno costruito le loro scuole e non vi insegnano l'arabo. Noi abbiamo ricevuto l'indipendenza e loro hanno seguito a parlare in italiano. Hanno continuato a credere che la Libia fosse un pezzo d'Italia. E appena abbiamo ordinato che tutti i documenti della Libia, ufficiali e no, anche i conti dell'albergo, signori, vengano scritti esclusivamente in arabo, questi italiani che avevano fatto la Libia sono crollati. Boccheggiano come pesci fuor d'acqua. Uno spettacolo indecoroso ».

I libici con i quali affronto il problema si riscaldano a mano a mano che accumulano le accuse contro gli italiani. « Gheddafi ha detto che saranno trattati alla pari dei libici se verranno costruite in Italia moschee e scuole libiche quante sono le chiese e le scuole italiane in Libia. È una battuta polemica, non altro. I libici, in Italia, non hanno bisogno di trentadue moschee. Ma è un fatto che i libici in Italia parlano italiano, nella nostra ambasciata di Roma si parla italiano, e nessuno degli italiani in Libia parla decentemente l'arabo. All'ambasciata italiana di Tripoli nessuno conosce una parola di arabo, esclusa una impiegata che traduce dall'italiano all'arabo senza conoscere molto l'italiano. L'Italia non ha ancora capito che l'arabo è una lingua importante, più importante della lingua italiana.

« Il risentimento dei libici contro gli italiani nasce da questo loro disprezzo per il nostro mondo. Gli italiani credono che noi dobbiamo ancora servirli. Non si capacitano che la Libia è nostra, oggi, di noi libici, che loro sono degli estranei. Hanno continuato a fare i padroni, invece. Si sono sottoposti di malavoglia alle nostre leggi, hanno alimentato la nostra corruzione. Sono rimasti dei colonialisti. Si sono illusi di avere dei diritti sulla Libia perché hanno costruito le case dove abitano, le strade su cui circolano. Hanno costruito molto ma hanno edificato poco, distinguono il significato delle due parole ».

È necessario l'intervento del nostro governo

QUESTA è la situazione. Assai grave. Gli italiani giovani di Tripoli riconoscono che è inutile fare le testate contro il muro. Bisogna partire. Per gli anziani è un colpo duro. Ma prima si taglia il logoro cordone sentimentale con « la quarta sponda » e meglio è. I libici vogliono la Libia tutta per sé: lasciamogliela. Non è giusto, però, che partendo dalla Libia gli italiani rinuncino al loro risparmio, al frutto del loro lavoro. Il nostro governo deve agire in tale senso: impedire che un dramma divenga una tragedia. Deve spiegare a Gheddafi che obbligando gli italiani a tornarsene dalla Libia senza poter vendere le terre e senza poter ritirare i risparmi, danneggia in primo luogo la Libia. Perché contribuisce a creare della Libia un ritratto odioso: il ritratto di un paese ricchissimo, la ricchezza improvvisa del petrolio, che strappa con la prepotenza a quindici milioni italiani i sofferiti guadagni accumulati nei lunghi anni in cui la Libia, passata dalla Turchia all'Italia per un vasto gioco di interessi francesi e inglesi, era un paese poverissimo, gli anni in cui, per uscire dalla povertà, bisognava spezzarsi la schiena dall'alba al tramonto, ogni giorno.

Aldo Santini

Fotografie di Gianfranco Moraldo